

## PHYSIOGNOMONICA

Nel *Liber I De animalibus* e nelle *Quaestiones de animalibus*, che datano agli anni Sessanta del XIII secolo, Alberto Magno richiama una serie di nozioni filosofiche e scientifiche la cui origine è da rintracciare nel testo della *Physiognomica*. Quest'opera, trasmessa sotto il patronimico di Aristotele già nel corso dell'antichità, è fra i testi tradotti in latino da Bartolomeo da Messina negli anni trascorsi alla corte di re Manfredi di Sicilia, dunque fra 1258 e 1266. Il testo è fra quelli raccolti nel noto codice Padova, Biblioteca Antoniana 370 (Ap) del sec. XIII<sup>3/4</sup>, dove una rubricatura posta in apertura dello scritto ne esplicita l'attribuzione al traduttore, recitando: «*Incipit liber Physiognomie Aristotelis translatus de greco in latinum a magistro Bartholomeo de Messana, in curia illustrissimi Manfredi, serenissimi regis Sicilie, sciencie amatoris, de mandato suo*»<sup>1</sup>. La circolazione di quest'opera pseudo-aristotelica nel contesto parigino è attestata dalla menzione che di essa si trova negli scritti di altri autori come Pietro Hispano, Roger Bacon e Jean de Jandun, oltre che dalla sua inclusione nella lista del 1275 delle opere disponibili per la copiatura presso gli *stationarii* dell'università. La presenza della *Physiognomica* nel contesto universitario parigino già a partire dagli anni Sessanta del Duecento è stata collegata alla nota vicenda dell'invio, da parte di Manfredi, di un manoscritto contenente le traduzioni di opere scientifiche e filosofiche ai maestri delle arti dell'università<sup>2</sup>.

La circolazione di questo testo appare dunque particolarmente significativa, a motivo della sua inclusione nel *corpus* aristotelico in uso presso i maestri delle arti subito dopo la realizzazione della traduzione. Un'ulteriore conferma viene dall'ampiezza della tradizione manoscritta che supera abbondantemente i cento testimoni e si dispiega lungo un arco cronologico

1. Ap, f. 72r. Rubricature con formule simili, che indicano le traduzioni di Bartolomeo, accompagnano altri testi sia in Ap sia in altri manoscritti. Su questo si rimanda a P. De Leemans, *Bartholomew of Messina, Translator at the Court of Manfred, King of Sicily*, in Id (cur.), *Translating at the Court. Bartholomew of Messina and the Cultural Life at the Court of Manfred, King of Sicily*, Leuven 2004, pp. XI-XXIX, in particolare p. XV.

2. Sulla vicenda dell'invio di testi filosofici e scientifici ai maestri parigini da parte del figlio di Federico II cfr. R. A. Gauthier, *Notes sur les débuts (1225-1240) du premier "averroïsme"*, «*Revue des Sciences philosophiques et théologiques*», 66 (1982), pp. 321-74; F. Delle Donne, *Un'inedita épistola sulla morte di Guglielmo de Luna, maestro preso lo Studium di Napoli, e le traduzioni prodotte alla corte di Manfredi di Svevia*, «*Recherches de théologie et philosophie médiévales*», 74 (2007), pp. 225-45.

che, dalla metà del XIII arriva al XVI secolo, evidenziando una continuità di interesse per il testo. Quest'ultimo, del resto, non solo è l'oggetto di utilizzo da parte dei maestri delle arti e di commento, ma è anche all'origine di una specifica disciplina, inclusa nel sistema dei saperi medievali, destinata a dare origine ad una rilevante produzione di scritti.

La *Physiognomonica* era stata oggetto di uno studio scientifico già sul finire del XIX, ad opera del filologo tedesco Richard Förster, al quale si deve una edizione della traduzione latina basata sulla conoscenza di 13 manoscritti, dei quali solo 8 collazionati integralmente<sup>3</sup>. Accompagnato anche da un'edizione del testo greco, il lavoro di Förster è rimasto il principale punto di riferimento nello studio della fortuna medievale di quest'opera fino all'edizione critica recentemente pubblicata da Lisa Devriese per la serie dell'*Aristoteles Latinus*. Questo lavoro ha messo in luce le caratteristiche della traduzione realizzata da Bartolomeo da Messina e approfondito i molteplici aspetti connessi alla circolazione di un'opera che si intreccia alle vicende della cultura filosofica e scientifica del tardo Medioevo su molteplici piani<sup>4</sup>. Soprattutto, l'edizione di Devriese (per la quale cfr. *infra*) si fonda su uno spoglio accurato dell'intera tradizione manoscritta, che annovera 128 manoscritti, e dunque su una più attenta valutazione delle dinamiche testuali. Accanto alle questioni connesse alla tradizione manoscritta e alla pluralità delle sue forme, che rappresentano preziose testimonianze storiche della vicenda redazionale del testo e della sua fortuna, emerge il nodo delle caratteristiche letterarie della traduzione di Bartolomeo e del modo in cui queste concorrono a delineare la tradizione testuale. A questo si aggiunge il già citato rapporto fra la *Physiognomonica* e gli sviluppi di una disciplina, la fisiognomica, che si intreccia ad altri saperi come la filosofia e la medicina, giocando sul doppio registro del livello pratico e di quello teorico.

La *Physiognomonica*, pur conoscendo già in età antica una circolazione come scritto aristotelico, è opera che appare composita quanto al suo contenuto. Gli studi hanno infatti messo in evidenza l'esistenza di due parti, una di carattere teorico e l'altra di natura eminentemente pratica, chiaramente distinguibili, sebbene sia ancora dibattuta la loro attribuzione ad uno o più autori. Sabine Vogt, nel suo lavoro sull'opera, ha sostenuto la comune pa-

3. R. Förster (ed.), *Scriptores Physiognomonici Graeci et Latini*, Leipzig 1893, vol. I.

4. Cfr. L. Devriese (ed.), *Aristoteles Latinus. XIX. Physiognomonica. Translatio Bartholomei de Messana*, Turnhout 2019.

ternità delle due parti, evidenziando però la loro diversità sia quanto alla metodologia che informa la trattazione sia per ciò che attiene all'uditore di riferimento<sup>5</sup>. Il testo presenta una unitarietà quanto al tema discusso, ossia la disciplina che indaga l'intreccio fra caratteri fisici e mentali di un essere umano e che si prefigge di derivare la conoscenza delle disposizioni dell'anima dall'osservazione e dallo studio di quelle del corpo.

Lo scritto si inserisce all'interno di una tradizione scientifica le cui origini sono collocate dagli stessi autori antichi in età presocratica. Galeno individua infatti in Ippocrate il «padre» della fisiognomica, mentre Porfirio fa risalire la definizione epistemologica della disciplina a Pitagora<sup>6</sup>. Le due attribuzioni, pur distinte, mettono in luce due aspetti che pure sono presenti nella fisiognomica e che si ritrovano nei contenuti dello stesso scritto pseudo-aristotelico. Il testo infatti ha una evidente caratura filosofica ed epistemologica che traspare dalla parte che discute i principi teorici che fondano la disciplina e tuttavia la fisiognomica appare come un sapere strettamente legato alla medicina. Si tratta dunque di un intreccio fra aspetti teorici e pratici, che strutturano questa disciplina come uno sforzo di analisi descrittiva di elementi fisici intesi però come segni utili per la formulazione di un giudizio sull'anima e le sue caratteristiche. In tal modo, la fisiognomica segue l'impostazione medica che dall'osservazione delle manifestazioni corporee elabora diagnosi traslandola sul rapporto fra corpo e anima. Tuttavia, la fisiognomica non corrisponde ad una parte della medicina, dal momento che là dove quest'ultima pone l'accento sui mutamenti che investono l'equilibrio corporeo, la fisiognomica intende invece scoprire le caratteristiche dell'anima, le quali non sono soggette a mutamento ma sono elementi fissi e stabili che tracciano il profilo psicologico di ciascun essere umano.

All'interno di questo orizzonte epistemologico, la *Physiognomonica* attribuita ad Aristotele rappresenta il primo tentativo di costruire una sistematizzazione di questa disciplina. Le due parti, quella analitica, che si presenta come una rassegna di segni fisici e relazioni fisiologiche, e quella epistemologica, che invece include ampie discussioni di ordine teorico e meto-

5. Cfr. S. Vogt (ed.), *Aristoteles. Physiognomonica* (Aristoteles, Werke in deutscher Übersetzung, 18.6), Berlin 1999.

6. Sulla storia della fisiognomica antica e sui suoi caratteri si veda la sintesi offerta in C. Hartsock, *Sight and Blindness in Luke-Acts. The Use of Physical Features in Characterization*, Leiden-Boston (MA) 2008, in particolare le pp. 7-51, che analizzano la struttura e la continuità di questo sapere nel mondo greco-romano.

dologico, giustappongono i due piani su cui la fisiognomica si articola. La fortuna di questo sapere, già in età antica e successivamente nel contesto medievale, si intreccia strettamente con la costruzione di un modello specifico di regalità che emerge in particolare nel contesto della cultura dell'Italia meridionale. Nella cornice della corte normanna prima e sveva poi, che ha sede a Palermo, una serie di saperi scientifici, strettamente connessi con la dimensione fisiologica, vengono colti come parte della *forma mentis* del sovrano sapiente, che è chiamato a governare avendo come modello la *machina mundi*, ossia la natura<sup>7</sup>. E del resto, il complesso di traduzioni realizzate da Bartolomeo da Messina su richiesta di re Manfredi appare pienamente coerente con questa visione del rapporto fra sapere e regalità.

La traduzione dello scritto pseudo-aristotelico è dunque innestata su una pluralità di linee di sviluppo storico-culturale. Vi è quella della fisiognomica come disciplina, che risale alla tradizione scientifica e filosofica antica e che si interseca con la vicenda di altri saperi, in particolare con quello di natura medica e con quelli che attengono alla fisiologia. A questo si somma la questione autoriale, ossia il rapporto del testo con Aristotele e con la sua eredità filosofica. L'antichità del patronimico ebbe certamente una influenza sull'inserimento nel novero delle opere del Filosofo incluse nel canone latino che si veniva strutturando a partire dalla seconda metà del XII secolo. Vi è infine la questione del nesso fra cultura e politica che connota l'ambiente nel quale il traduttore, Bartolomeo da Messina, opera e realizza la trasposizione del testo in latino.

Come richiamato in precedenza, la versione latina della *Physiognomonica* entra da subito a far parte del *corpus* aristotelico in uso nella Facoltà delle Arti di Parigi. La sua inclusione nelle liste di opere depositate presso gli *stationarii* universitari, sia quella del 1275 che quella del 1304, indicano come lo scritto fosse pienamente inserito in quel circuito di produzione libraria cresciuto in rapporto, per così dire, simbiotico con gli sviluppi della pratica universitaria e che era all'origine della circolazione delle opere fra

7. Su questa impostazione della regalità e il suo stretto rapporto con saperi connessi alla fisiologia umana – è il caso della medicina e della fisiognomica – si vedano le analisi offerte in P. Morpurgo, *L'armonia della natura e l'ordine dei governi (secoli XII-XIV)*, Firenze 2000. Per considerazioni più specifiche riguardo alla corte normanna e sveva si vedano F. Delle Donne, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019. Si vedano anche le osservazioni presenti in D. Boccassini, *Il volo della mente. Falconeria e sofia nel mondo mediterraneo: Islam, Federico II, Dante*, Ravenna 2003, che amplia la questione del nesso fra sapere e potere regale alla sfera della conoscenza teorica e pratica della natura.

*magistri* e *studenti*<sup>8</sup>. Lo studio della tradizione manoscritta offerto da Devriese nella sua edizione dell'opera ha messo in luce il peso che la trasmissione per manoscritti peciati ha avuto nella diffusione della *Physiognomonica*. Più in dettaglio, la studiosa ha potuto constatare come possa essere tracciata una precisa relazione fra una parte della tradizione manoscritta e la circolazione «universitaria» dell'opera, attestata dalle citate liste di copie accessibili presso gli *stationarii*. Queste ultime, infatti, indicano l'esistenza di *exemplaria* che sono da porre all'origine di quelle copie che presentano segni di *peciae* e che possono essere collegate all'ambiente parigino fra XIII e XIV secolo.

Nella lista del 1275 la *Physiognomonica* è indicata come parte di un *exemplar* composto da 18 pecie e contenente il Commento di Alessandro di Afrodisia ai *Meteorologica* di Aristotele, opera tradotta attorno al 1260 da Guglielmo di Moerbeke<sup>9</sup>. Sulla base di queste indicazioni è possibile individuare almeno quattro codici nella tradizione manoscritta dello scritto pseudo-aristotelico nei quali l'opera si accompagna al Commento di Alessandro di Afrodisia. Si tratta, nello specifico, dei manoscritti:

Oxford, Merton College 281 II A (sec. XIV)

Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 16097 (secc. XIII *ex.* - XIV *in.*)

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. E.VIII.253 (sec. XIII)

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2178 (sec. XIII *ex.*)

Di questi codici, i manoscritti di Oxford e Parigi presentano segni impliciti di pecia, mentre per quanto attiene ai codici vaticani, il vaticano latino è privo di indicazioni di pecia, mentre il chigiano riporta esplicite indicazioni per le prime 12 *peciae*. Lo studio di Devriese, riprendendo alcune conclusioni elaborate da Alphonse Joseph Smet nel suo lavoro di edizione critica della traduzione latina del commento di Alessandro ai *Meteorologica*, ha potuto ricostruire la composizione dell'*exemplar* parigino del 1275, che riportava il testo alessandrino nelle prime sedici *peciae* e mezzo, mentre la *Physiognomonica* doveva iniziare a metà della diciassettesima pecia per terminare nella diciottesima e ultima<sup>10</sup>.

Accanto ai quattro manoscritti citati, sul piano della trasmissione testuale, Devriese include altri cinque codici fra i testimoni della recensione

8. Su questo si rimanda a G. Murano, *Opere diffuse per exemplar e pecia*, Turnhout 2005.

9. Per il commento di Alessandro ai *Meteorologica* cfr. A. J. Smet (ed.), *Alexandre d'Aphrodissias. Commentaire sur les Météores d'Aristote*, Louvain 1966.

10. Si vedano su questo le osservazioni di Devriese (ed.), pp. XXXII-XXXIII.

che rimonta all'*exemplar* parigino del 1275. Segnatamente si tratta dei manoscritti:

- Roma, Biblioteca Alessandrina (Universitaria), 81 (sec. XIV<sup>2/2</sup>)  
 Sevilla, Biblioteca Capitular y Colombina, 82-1-5 (secc. XIII - XIV)  
 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. H.VII.238 (sec. XIII *ex.*)  
 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2074 (sec. XIII *ex.*)  
 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. VI. 49 (2218) (sec. XIV<sup>1/2</sup>)

Si tratta di manoscritti tutti dipendenti dalla versione che viene indicata come *P<sup>1</sup>*, a significare il testo parigino accessibile presso gli *stationarii* nell'ultimo quarto del Duecento. Tutti i codici di questa famiglia sono accomunati da lezioni specifiche, che sono ben distinguibili sia da altre, successive recensioni parigine sia dalla tradizione di *Ap*, che non viene dall'ambiente universitario.

Devriese ha individuato una dinamica simile nel caso dell'*exemplar* attestato nella seconda lista di testi accessibili presso gli *stationarii* parigini, che data al 1304. La *Physiognomica* è contenuta in un manoscritto composto da 27 *peciae* e contenente il *De motu animalium* e una serie di testi minori attribuiti ad Aristotele<sup>11</sup>. Si è dunque di fronte ad una trasmissione testuale nella quale lo scritto pseudo-aristotelico non è accostato al commento di Alessandro di Afrodisia ai *Meteorologica* e in essa la partizione secondo la sequenza delle *peciae* cambia rispetto al primo *exemplar*. Un testimone manoscritto nel quale questa seconda partizione in *peciae* è esplicita è il codice

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Borgh. lat. 55 (sec. XIII *ex.*)

al quale si possono aggiungere i manoscritti:

- Erfurt, Wissenschaftliche Allgemeinbibliothek (in deposito presso la Universitätsbibliothek), Amplon. 4° 18 (sec. XIV *in.*)  
 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut.15 sin. 9 (S. Croce) (sec. XIII)  
 Klosterneuburg, Bibliothek des Augustiner Chorherrenstiftes 795 (a. 1311)  
 Mainz, Wissenschaftliche Stadtbibliothek, II 194 (secc. XIII *ex.* - XIV)  
 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Borgh. lat. 128 (sec. XIII *ex.*)  
 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2091 (secc. XIII *ex.* - XIV<sup>1/2</sup>)

11. Cfr. Devriese (ed.), p. xxxv e P. De Leemans (ed.), in *Aristoteles Latinus. XVII.2.II-III. De progressu animalium. De motu animalium. Translatio Guillelmi de Moerbeke*, Turnhout 2011, pp. LXI-LXVIII.

La datazione di questi codici mostra come il secondo *exemplar* contenente la *Physiognomonica* fosse già esistente e in uso alla fine del XIII secolo, data a cui risalgono alcuni dei codici di questo gruppo. Del resto, le liste dei testi disponibili presso gli *stationarii* prendono atto di uno stato di cose, intervenendo a fissare il prezzo della copiatura. A questo si può aggiungere che, diversamente da quanto emerge con l'*exemplar* della lista del 1275, in questo caso manca una trasmissione testuale che riproduce l'ordine esatto dei testi che struttura il manoscritto di copia, circostanza che fa propendere per l'idea che quest'ultimo non avesse una organizzazione definita<sup>12</sup>. Si tratterebbe cioè di un *exemplar* privo di un ordine interno specifico, verosimilmente composto da un insieme sciolto di *peciae* che venivano copiate in ragione delle richieste di singoli committenti. Questa seconda tradizione peciata parigina (P<sup>2</sup>), appare articolata a sua volta in tre gruppi (P<sup>2a</sup>, P<sup>2b</sup>, P<sup>2c</sup>), frutto, verosimilmente, di duplicazioni o triplicazioni dell'*exemplar*<sup>13</sup>. Si può ipotizzare che tali dinamiche fossero determinate dalla corruzione del manoscritto di copia e dalla conseguente necessità di rendere di nuovo pienamente fruibili le porzioni di testo presenti nelle *peciae* deterioratesi.

Ai due gruppi di codici, associabili ai primi due *exemplaria*, se ne aggiungono altri due, il primo dei quali (P<sup>3</sup>) viene fatto risalire ad un terzo manoscritto di copia, verosimilmente più tardo rispetto ai due attestati nelle liste del 1275 e del 1304<sup>14</sup>. I codici riconducibili a questo modello, come ad esempio Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 16083 (sec. XIV *in.*) e Pamplona, Biblioteca de la Catedral, 8 (sec. XIV), formano un gruppo particolarmente omogeneo sul piano della recensione testuale, la quale in alcuni casi presenta lezioni comuni con P<sup>2</sup>. Sebbene non vi siano, nella tradizione manoscritta, esplicativi segni di *pecia* nei codici riconducibili a questa tradizione, Devriese riconduce la comune tradizione testuale ad un *exemplar* che verosimilmente era stato realizzato a partire da P<sup>2</sup>, come sembrano indicare alcuni codici, ad esempio Berlin, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, lat. 4° 449 (sec. XIV *in.*) e Bruxelles, KBR, IV 711 (aa. 1464-5), nei quali la recensione appare come una con-

12. Cfr. De Leemans (ed.) p. LXVI.

13. Cfr. Devriese (ed.), pp. XXXVII-XL.

14. Cfr. Devriese (ed.), pp. XL-XLII. Un testimone rilevante dell'esistenza di questo terzo *exemplar* è stato individuato da De Leemans nel manoscritto Cambridge, Fitzwilliam Museum, McClean, 154 (Uo). Cfr. De Leemans (ed.), p. CIV.

taminazione fra P<sup>3</sup> e P<sup>2</sup>. Più in dettaglio, nel manoscritto berlinese, la prima parte della *Physiognomonica* dipende da P<sup>3</sup>, mentre la seconda da P<sup>2c</sup>. Similmente il codice di Bruxelles presenta una prima parte riconducibile a P<sup>2a</sup> e una seconda a P<sup>3</sup>. È possibile avanzare l'ipotesi che questi due codici attestino un processo di trasmissione nel quale concorrono due *exemplaria*, che presentano una medesima partizione delle *peciae* e si intrecciano nel processo di copiatura.

Un quarto gruppo di sei codici presenta una certa omogeneità testuale. Come nota Devriese, si tratta di una recensione testuale che recepisce le caratteristiche di P<sup>3</sup> a cui tuttavia ne aggiunge di ulteriori. I manoscritti, che si presentano come collezioni di scritti aristotelici, sono identificabili come copie di un *exemplar* tardo per quanto attiene ad altri testi aristotelici che essi contengono, in particolare la *Metaphysica*, il *De anima*, il *De sensu et sensato* e il *De memoria et reminiscencia*. Diversamente, il testo dei *Meteorologica* sembra dipendere da una tradizione corrotta di un *exemplar* più antico. Pieter De Leemans ha invece suggerito che, per ciò che riguarda il *De motu animalium* e il *De progressu animalium*, il testo dipenda da un nuovo *exemplar*<sup>15</sup>. Una dinamica simile emerge per la *Physiognomonica*, dove il testo appare come una derivazione dal modello P<sup>3</sup>, circostanza che fa propendere per l'idea che da quest'ultimo sia stato realizzato un modello più tardo (P<sup>4</sup>) da porre all'origine della recensione presente in questo gruppo di codici<sup>16</sup>.

L'esito della *recensio codicum* sviluppata da Devriese è dunque quello di identificare una tradizione “parigina”, preponderante quanto al numero di codici che ad essa sono riconducibili, che si presenta come scandita da una successione di *exemplaria*, fra loro legati nel processo di trasmissione testuale. I diversi modelli identificati indicano infatti stadi successivi di un processo di diffusione che prende avvio nel terzo quarto del XIII secolo e prosegue fino al XV secolo attraverso la produzione di nuovi *exemplaria* ma anche mediante un lavoro di ricostruzione di sezioni corrotte o deteriorate di alcuni modelli, come nel caso dell'articolazione interna a P<sup>2</sup>. Tale tradizione testuale, legata al contesto universitario e al meccanismo delle *peciae* utilizzato dagli *stationarii* parigini, si distingue nettamente da quella che viene indicata come tradizione «italiana» e che è attestata nel solo codice **Ap**.

15. Cfr. De Leemans (cit.), pp. LXXVI-LXXIX.

16. Cfr. Devriese (ed.), pp. XLIII-XLIV.

Il codice è celebre per essere un prezioso testimone del lavoro di traduzione greco-latina svolto da Bartolomeno da Messina, di cui raccoglie le traduzioni caratterizzate da una recensione testuale che appare in molti punti assai vicina alla fonte testuale greca<sup>17</sup>. L'unicità del codice rispetto all'intera tradizione universitaria (P) si palesa nella maggiore qualità della recensione tradita da *Ap* che non solo rende ragione in modo più chiaro del metodo di traduzione *verbum de verbo* ma presenta anche lezioni generalmente migliori rispetto a P, sebbene non sia esente da errori o omissioni. Nella sua introduzione all'edizione critica Devriese sottolinea la peculiarità di una tradizione testuale che vede una distribuzione dei manoscritti dove la tradizione universitaria, con le ramificazioni dipendenti dai diversi *exemplaria* che si succedono fra XIII e XIV secolo, raccoglie 127 dei 128 codici, evidenziando una sostanziale unitarietà nella trasmissione testuale che origina dagli *stationarii* parigini. Rispetto a questa, tuttavia, *Ap* rappresenta un codice decisivo non solo per lo studio della circolazione della *Physiognomonica* al di fuori dei circuiti universitari. La prossimità al testo greco della recensione trādita in questo codice è infatti essenziale per ricostruire aspetti caratteristici del metodo di lavoro di Bartolomeo e cogliere come questi siano stati recepiti nel processo di trasmissione dell'opera.

Come nel caso di altre traduzioni realizzate da Bartolomeo da Messina, anche nel caso della *Physiognomonica* si possono ravvisare quelli che sono i tratti distintivi della metodologia del traduttore. A cominciare dal citato meccanismo di una trasposizione latina che tende a modellarsi come un calco dell'originale greco e a rifletterne non solo le strutture sintattiche, ma anche le forme terminologiche mediante il ricorso frequente a traslitterazioni. L'aderenza letterale della resa latina all'originale greco ha giustificazioni, per così dire, teoretiche, dal momento che si fonda sulla convinzione che una buona traduzione è quella che né aggiunge né toglie elementi all'originale e anzi mette il lettore, in questo caso latino, a diretto contatto con quelle che sono le caratteristiche morfologiche e se possibile letterarie del testo, oltre che contenutistiche.

Nel seguire tale impostazione Bartolomeo sposa quella che è la modalità più diffusa di traduzione, accompagnata però da uno sforzo di comprensione e resa del significato della *littera* greca che dà luogo a meccanismi specifici di trasposizione linguistica. È ciò che si verifica nel caso delle lezioni

17. Cfr. Devriese (ed.), pp. XLIV-XLVII.

doppie individuate da Devriese nella tradizione testuale della versione della *Physiognomonica*, che appaiono come un tratto peculiare del modo di tradurre di Bartolomeo. Nella scelta lessicale operata per la resa latina del lessico greco, il traduttore tende a restituire nella maniera più compiuta la portata semantica dei singoli termini. Da qui la ricerca di un vocabolario latino adeguato che passa non solo per la selezione dei termini latini esistenti ma anche per altre soluzioni, in alcuni casi attraverso parafrasi che restituiscono il valore del termine greco. Così, Bartolomeo traduce συμφυῶς col latino *connaturalia*, τι ἐνδιαλλάτει con *in aliquo permutant*, λευκέρουθροι con *albi rubei*, βαρύφωνα con *gravis vocis* e ὑπεναντιούμενα con *subcontrariantia*<sup>18</sup>.

In altri casi la traduzione di uno stesso termine presenta oscillazioni che vanno dalla traslitterazione dell'originale greco a perifrasi fino a più puntuali scelte lessicali. Il greco ὁμοπλάτη viene infatti traslitterato in *homopla* oppure reso con le espressioni *musculus scapularum* o *armus latus* oppure associato a *spatula*. In altre circostanze si assiste ad una scelta opposta, ossia uno stesso termine latino viene impiegato per coprire un campo semantico che nel greco vede l'impiego di molteplici termini. Il latino *remissus* traduce allora σύννους e anche i termini ἀνειμένος, ἀπηγορευκώς e σεσηρός, mentre (*non*) *triste* viene usato nella traduzione di Bartolomeo per i termini δυσάνιον, σκυθρωπότεροι e ἄλυπον<sup>19</sup>.

In altre circostanze si assiste invece all'impiego del dispositivo delle lezioni doppie<sup>20</sup>. Devriese ha offerto una classificazione analitica di questo fenomeno lungo tutto il testo della *Physiognomonica* avanzando anche un'ipotesi di classificazione delle diverse forme che le lezioni doppie vengono assumendo. Il genere più diffuso è quello di annotazioni che aggiungono alla traduzione di un termine latino una o più parole assenti nell'originale greco, introdotte per lo più da espressioni come *vel* o *idest*. Si tratta per lo più di sinonimi, equivalenti fra loro come soluzioni di traduzione possibile della espressione greca originale, o di spiegazioni di una traslitterazione di un termine greco. Ad esempio, γινομένοις viene tradotto con *factis*, ma in P è attestata la lezione doppia *vel generatis*, che tende ad offrire un'alternativa di traduzione più aderente al senso etimologico del greco. Ugualmente, γεγένηται viene tradotto con *factum* ma in P si trova l'aggiunta *vel ge-*

18. Cfr. Devriese (ed.), pp. LXXXV-LXXXVI.

19. Cfr. *ibidem*, p. LXXXVI.

20. Cfr. *ibidem*, pp. XLVIII-LII.

*neratum est.* Oppure, il greco εἴδος viene reso con *figuram*, ma nei manoscritti si trova anche l'alternativa *speciem*.

Una seconda categoria di traduzioni doppie è invece rappresentata dall'uso di termini latini diversi da un manoscritto all'altro per tradurre lo stesso termine. Si tratta di una divergenza nel lessico della traduzione che distingue **Ap** dall'intera tradizione **P**. Ad esempio, τεχμαίοιτο viene tradotto con *argumentum* in **Ap** e con *signum* in **P**; oppure, ἐπιφανῆ περὶ τῶν φυσιογνωμονούμενῶν è reso da **Ap** con l'espressione «superapparentia de hiis que physiognomonantur» e da **P** con «manifesta de phisionomizatis». Si tratta di casi nei quali entrambe le versioni appaiono come traduzioni corrette del testo greco e la loro divaricazione all'interno della traduzione può essere ricondotta ad una scelta, operata nel processo di copiatura, fra una delle due lezioni alternative proposte.

È da notare che in questo la *Physiognomonica* è pienamente accostabile ad altre traduzioni di Bartolomeo da Messina. Come mostrato da Devriese, tanto nei *Problemata physica*, quanto nel *De signis*, nel *De mirabilibus auscultationibus*, nel *De mundo*, nel *De principiis* e nel *De coloribus* sono riscontrabili lezioni doppie. Il quadro delle caratteristiche letterarie del lavoro di traduzione di Bartolomeo porta dunque a supporre che, pur aderendo ad uno stretto letteralismo nella realizzazione della versione latina della *Physiognomonica*, egli abbia voluto essere quanto più fedele anche alla resa semantica del testo. Per questo, oltre a lavorare ad una perfetta corrispondenza fra parole greche dell'originale e parole latine della traduzione, ha introdotto un sistema di annotazioni volte ad aiutare il lettore nella comprensione corretta del significato di termini ed espressioni che in latino non hanno una piena e compiuta resa semantica. L'archetipo dell'intera tradizione, ossia il manoscritto con la traduzione di Bartolomeo, doveva dunque presentare questo apparato di annotazioni e lezioni doppie che in parte si sono conservate, mentre in altri casi sono state intese come glosse marginali o note di lettura, oppure come alternative fra cui scegliere. Da qui un processo di "selezione" delle lezioni doppie che spiega la divaricazione fra **Ap** e **P**, che evidentemente testimonia delle diverse scelte operate in una fase della trasmissione testuale relativamente vicina al momento in cui l'archetipo divenne disponibile.

Il lavoro critico di Devriese pone le basi per ulteriori sviluppi sia sul piano dello studio della fortuna del testo e del suo utilizzo nel quadro della discussione filosofica e scientifica a partire dalla seconda metà del XIII secolo, sia per quanto attiene una più compiuta valutazione dell'importanza

delle traduzioni di Bartolomeo da Messina. L'analisi testuale e codicologica di una tradizione manoscritta amplissima permette di cogliere tutta l'articolazione di una dinamica di diffusione della *Physiognomonica* che si deve, sostanzialmente, agli *stationarii* universitari e al dispositivo degli *exemplaria* divisi in *peciae*. All'interno di P si determinano così ulteriori ramificazioni connesse al succedersi degli *exemplaria* disponibili e a processi di contaminazione, tanto fra modelli successivi del testo quanto all'interno di uno stesso modello che vede rimpiazzate alcune *peciae*, verosimilmente a motivo del loro deteriorarsi. Allo stesso tempo, però, il ruolo di Ap appare di particolare rilievo nella misura in cui presenta molto spesso lezioni superiori del testo. La questione della relazione fra Ap e P resta un nodo centrale per la comprensione delle dinamiche culturali che portano alla diffusione di opere sia dentro la cornice universitaria, soprattutto parigina, sia al di fuori di essa, in ambienti che però non sono altri rispetto alla cultura dello *studium*. La vicenda della *Physiognomonica* sembra cioè suggerire la necessità di relativizzare la distinzione fra circolazione universitaria e non universitaria di un testo, considerando il fatto che, soprattutto per quanto attiene a opere considerate parte integrante del *corpus* filosofico e la cui paternità è ricondotta ad Aristotele, i lettori a cui le traduzioni si rivolgono appartengono alla cultura degli *studia*.

Sul piano del traduttore, la *Physiognomonica* si viene a sommare al resto delle traduzioni di Bartolomeo, che appaiono di particolare rilievo sul piano del processo di acculturazione filosofica dell'Europa latina, soprattutto per quanto attiene alla filosofia naturale. A questo però si aggiunge il fatto che il lavoro del traduttore è da ricondurre ad un contesto, quello della corte di Manfredi re di Sicilia, che eredita quello stretto rapporto fra *sapientia* e *potestas* che era stato uno degli assi portanti della "ideologia" regia della corte normanna prima e di quella sveva poi. Si è cioè di fronte all'esito di un vero e proprio progetto di traduzione che risponde ad una precisa politica culturale, tesa ad alimentare e rafforzare l'immagine di una regalità fondata sulla *sapientia* e sulla *scientia*, se non addirittura sulla *philosophia*, intesa come pratica essenziale per il buon sovrano. Tale carattere del lavoro di Bartolomeo, proiettato sullo sfondo, ben più ampio in termini cronologici e culturali, del movimento di traduzioni in latino di opere filosofiche e scientifiche, suggerisce di cogliere il carattere intrinsecamente plurale ed eterogeneo di quest'ultimo. Le traduzioni, infatti, rispondono ad esigenze diverse, sia a motivo dei committenti – ecclesiastici o politici, religiosi o laici – sia in ragione delle finalità – talvolta eminentemente culturali e le-

gate ad esigenze di studio, talaltra più schiettamente politiche. Eppure, tutte queste diverse tendenze e istanze che si traducono in iniziative intellettuali come la traduzione della *Physiognomonica*, contribuiscono a strutturare un *corpus* testuale che gli *studia* e le *universitates studiorum* assorbono e riordinano come alimento di una cultura di portata europea.

RICCARDO SACCENTI

